

Speciale - Contributi di Ricerca



Ritradurre per decolonizzare: voci postcoloniali a
confronto in *Nervous Condition* di Tsitsi
Dangarembga e le sue traduzioni italiane

Psicologia del genocidio applicata al contesto palestinese di Gaza



IRIAD Review
Studi sulla pace e sui conflitti
Speciale – Contributi di ricerca
Settembre 2026

IRIAD REVIEW

Rivista dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio
Disarmo - IRIAD

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Antonelli (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Paolo Bellucci (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Salvatore Bonfiglio (Un. Roma Tre - Dip. di Scienze Politiche), Francesco Calogero (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Fisica), Raul Caruso (Un. Cattolica Milano - Dip. di Politica Economica), Thomas Casadei (Un. di Modena e Reggio Emilia - Dip. di Giurisprudenza), Uliano Conti (Un. di Perugia - Dip. di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione), Paolo Cotta-Ramusino (Un. di Milano - Dip. di Fisica), Francesco Forti (Un. di Pisa - Dip. di Fisica), Maria Grazia Galantino (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche), Pierangelo Isernia (Un. di Siena - Dip. di Scienze Sociali), Nicola Labanca (Un. di Siena - Dip. di Scienze Storiche e dei Beni Culturali), Diego Latella (Ist. di Scienze e Tecnologie dell'informazione - CNR di Pisa), Francesco Lenci (Ist. di Biofisica - CNR di Pisa), Sergio Marchisio (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Politiche), Maria Grazia Melchionni (Direttrice Rivista di Studi Politici Internazionali), Michele Negri (Un. della Tuscia - Dip. di Economia, Ingegneria, Società e Impresa), Marina Nuciari (Un. di Torino - Dip. di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche), Alessandro Pascolini (Un. di Padova - Dip. di Fisica e Astronomia), Christian Ponti (Un. di Milano - Dip. di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici), Enza Pellecchia (Un. di Pisa - Direttrice Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace), Massimo Pendenza (Un. di Salerno - Dip. di Studi Politici e Sociali), Giuseppe Ricotta (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed Economiche), Carlo Schaerf (Un. di Roma Tor Vergata - Dip. di Fisica), Paolo Segatti (Un. di Milano - Dip. di Scienze Sociali), Gian Piero Siroli (Un. di Bologna - Dip. di Fisica e Astronomia), Guglielmo Tamburrini (Un. di Napoli Federico II - Dip. di Ingegneria elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione), Luciano Zani (Un. di Roma La Sapienza - Dip. di Scienze Sociali ed economiche)

DIRETTORE EDITORIALE

Maurizio Simoncelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Fabrizio Battistelli

IRIAD REVIEW



STUDI SULLA PACE E SUI CONFLITTI

ISSN 2611-3953



ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI ARCHIVIO DISARMO

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Telefono: + 39 06 36000343

E-mail: info@archiviodisarmo.it

Internet: www.archiviodisarmo.it



Sommario

***Ritradurre per decolonizzare: voci postcoloniali a confronto in
Nervous Conditionis di Tsitsi Dangarembga e le sue traduzioni
italiane***

di Michela Trois, p. 3

***Psicologia del genocidio applicato al contesto palestinese di
Gaza***

di Margherita Panciera, p. 19



***Ritradurre per decolonizzare: voci postcoloniali a confronto in
Nervous Conditions di Tsitsi Dangarembga e le sue traduzioni
italiane***

di
*Michela Trois**

* Michela Trois ha conseguito una laurea triennale in Lingue e Culture per la Mediazione Linguistica presso l'Università di Cagliari e una laurea magistrale in Language, Society and Communication presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna. Menzione speciale della X edizione del premio "Tullio Vinay" per la tesi "Postcolonial voices across languages: comparing Tsitsi Dangarembga's *Nervous Conditions* and its Italian translations".



1. Introduzione

La traduzione non è mai un atto neutrale, ma piuttosto uno scambio interculturale continuo radicato profondamente in specifiche dinamiche storiche, sociali e culturali (Bassnett e Trivedi, 1999). Tale *continuum* si allinea perfettamente con la visione di Subramanian Shankar, il quale considera la traduzione un atto di interpretazione che non può dirsi mai concluso (Shankar, 2012).

Tuttavia, quella di Shankar è una prospettiva possibile solo in seguito al cosiddetto “cultural turn” identificato da Susan Bassnett e André Lefevere nell’ambito dei Translation Studies (TS) (Bassnett e Lefevere, 1990), che fa sì che la traduzione venga contemplata in un’ottica nuova e innovativa. Questo momento segna infatti una svolta decisiva per la disciplina, che viene finalmente compresa non più solo come un mero processo linguistico, né come un semplice transfer di informazioni da una lingua all’altra.

Accostata e allineatasi con gli studi culturali, la traduzione è pertanto intesa quale pratica ideologica e culturale, inestricabilmente legata al contesto storico e sociale in cui si sviluppa (Bassnett e Lefevere, 1990; Niranjana, 1992).

Il presente lavoro opera in questo quadro attraverso uno studio comparativo e descrittivo dell’opera *Nervous Conditions* (1988) dell’autrice zimbabwese Tsitsi Dangarembga, confrontandola con le tre traduzioni italiane finora pubblicate: *Condizioni Nervose* (Cillario, 1991), *La nuova me* (Di Vittorio, 2007) e *Nevrosi* (Pirone, 2024).

Lo studio, pur basandosi su tassonomie volte a categorizzare strategie e procedure traduttive, non intende proporsi soltanto come una comparazione di tipo linguistico. Il suo obiettivo principale è piuttosto l’osservazione critica di riformulazioni,edulcorazioni, omissioni e aggiunte paratestuali che, pur concretizzandosi sul piano linguistico, riflettono anche la mediazione interpretativa del singolo traduttore. A ciò si affiancano la riflessione sul possibile ruolo della traduzione come pratica decolonizzatrice (Wehrmeyer, 2026) e la verifica della *Retranslation Hypothesis* (RH) (Paloposki e Koskinen, 2004), al fine di osservare se le ritraduzioni mostrino un maggiore orientamento verso il ST, preservandone le specificità linguistiche, culturali e ideologiche. L’analisi si articola in tre categorie e prende in esame quattro estratti, selezionati all’interno del corpus in quanto particolarmente significativi ai fini della discussione.

2. Dalla neutralità apparente alla responsabilità traduttiva

La questione relativa alla natura interpretativa della traduzione (Shankar, 2012) è in parte anticipata da studiosi precedenti, tra cui Lawrence Venuti (1995), che spiega chiaramente come il processo traduttivo, apparentemente privo di conflittualità, costituisca invece un atto interpretativo limitato dalla specifica situazione culturale o istituzionale in cui è destinato a circolare ed essere fruito (Venuti, 1995, 14).



Conseguentemente, non solo il contesto, ma anche e soprattutto il ruolo dei traduttori è fondamentale, giacché essi svolgono il delicato compito di operare su testi appartenenti alla letteratura postcoloniale, che costituisce l'oggetto del presente lavoro.

Chi traduce, infatti, proprio in virtù di una propria soggettività interpretativa, durante il processo traduttivo è posto davanti a una moltitudine di scelte, che investono sia la resa dei singoli elementi testuali sia l'impostazione complessiva del testo d'arrivo.

Questa dinamica è messa in luce dall'immagine del "traduttore come scrittore" (Bush e Bassnett, 2006) che riscrive ciò che qualcun altro ha precedentemente reso in un'altra lingua, ma non per questo è esente da responsabilità. Come osserva Tejaswini Niranjana (1992, 11), infatti, per secoli la traduzione è stata un processo unilaterale, attraverso cui il nativo colonizzato veniva rappresentato quale figura essenzializzata e la sua cultura ricondotta a forme di vita considerate inferiori rispetto a quelle occidentali. È solo in seguito ai processi di decolonizzazione, iniziati dopo la Prima Guerra Mondiale, e la nascita del postcolonialismo, che alcune importanti nozioni di teoria della traduzione vengono messe in discussione.

Quello di Niranjana è un contributo centrale in tal senso, poiché capace di contestare e negare i discorsi essenzialisti sul soggetto coloniale, che lo vorrebbero privato della propria identità, immutabile nel tempo. Il desiderio postcoloniale per la storia (Niranjana, 1992, 172) nasce, quindi, dalla volontà del colonizzato di riscrivere la sua, che è stata significativamente distorta per compiacere e assecondare le aspettative dei poteri dominanti. Per contribuire a un processo di decolonizzazione, il traduttore è chiamato a mettere in discussione le rappresentazioni egemoniche dell'Altro, evitando al tempo stesso di sostituirle con narrazioni anticoloniali essenzializzanti che rischino di riprodurre nuove forme di omogeneizzazione (Niranjana, 167).

2.1. Il potenziale violento della traduzione

La traduzione come disciplina plasma ed è influenzata a sua volta da asimmetriche relazioni di potere (Niranjana, 1992, 2). A causa di tali dinamiche, tuttavia, la rappresentazione del soggetto colonizzato rischia di essere fuorviante, poiché descritta attraverso la lente prospettiva dell'oppressore che mira a giustificare il dominio coloniale.

Nel quadro appena delineato, la traduzione può configurarsi come una forma di controllo (Álvarez e Vidal, 1996, 3) in cui il traduttore ha il potere e l'autorità ultima non solo di manipolare la lingua e cultura del testo di partenza (o *source text*), ma anche di determinarne gli impliciti significati (Álvarez e Vidal, 1996, 4) che saranno veicolati nel testo di arrivo (o *target text*).

A tal proposito, si comprende più chiaramente ciò che Shankar (2012, 106) definisce il "potenziale violento" della traduzione, soprattutto in relazione al discorso coloniale. Ne deriva la già richiamata responsabilità dei traduttori, poiché il testo da essi prodotto non è mai innocente (Álvarez e Vidal, 1996, 5), bensì il risultato di un processo di



riscrittura attraverso cui il source text (ST) viene ricondotto entro valori, credenze, norme e rappresentazioni già esistenti nella cultura target, anch'essa strutturata da gerarchie e rapporti di potere (Venuti, 1995, 14).

Quanto finora osservato conduce a un altro fenomeno strettamente connesso: la ritraduzione. Le riflessioni di Antoine Berman e Paul Bensimon (1990), successivamente sistematizzate da Andrew Chesterman (2000) nella cosiddetta *Retranslation Hypothesis* (RH), hanno alimentato l'idea secondo cui le ritraduzioni o versioni successive possano preservare maggiormente la distanza linguistica e culturale del ST.

Ciò non implica, tuttavia, che ogni ritraduzione comporti necessariamente un progressivo avvicinamento al ST. Outi Paloposki e Kasia Koskinen (2004) mettono in discussione la validità universale di tale ipotesi, evidenziando come ogni nuova versione sia a sua volta determinata da specifiche condizioni storico-culturali, editoriali e interpretative. Anche Sharon Deane-Cox (2014), attraverso l'analisi empirica delle ritraduzioni inglesi di *Madame Bovary* (1857), contesta la veridicità della RH, rivelando come alcune versioni successive possano persino allontanarsi maggiormente dal ST.

In conclusione, emergono principalmente due aspetti fondamentali sul fenomeno della ritraduzione: da un lato, essa non determina in ogni caso un "miglioramento" rispetto alle versioni precedenti; dall'altro, ogni ritraduzione acquista pieno significato se inserita nel più ampio insieme delle versioni che l'hanno preceduta e accompagnata, come parte di una pluralità di interpretazioni (Deane-Cox, 2014, 56).

2.2. Il contesto africano

Quando si esamina il ruolo della traduzione nel contesto africano, alcuni tendono ad associarla a un fenomeno sviluppatosi soltanto in seguito all'arrivo di poteri esterni al continente (gli arabi prima e gli europei successivamente) (Bandia, 2009, 3). Un'ampia documentazione di fonti scritte dimostra, al contrario, l'esistenza di sistemi alfabetici, attività traduttive e di mediazione precedenti il periodo coloniale, evidenziando il ruolo preponderante della traduzione in un continente fortemente caratterizzato da un ricco multilinguismo. Nonostante ciò, con l'arrivo dei coloni europei, gran parte della tradizione orale africana viene trasposta in forma scritta da intermediari - amministratori, antropologi e missionari - che la rielaborano secondo i propri canoni culturali e testuali, finendo per presentare come autenticamente africani testi già filtrati dallo sguardo coloniale (Bandia, 2000; Austen, 1990).

Lo sviluppo del pensiero postcoloniale permette finalmente al nativo di riappropriarsi della propria voce e identità (Bandia, 2000) attraverso un processo che Chantal Zabus (2007) ha definito "rilessificazione". Quest'ultima consiste nell'elaborazione, da parte dello scrittore africano, di un nuovo registro comunicativo il cui risultato è un terzo codice, ovvero una lingua ibrida capace di riattivare la cultura del ST e, al contempo, di contrastare dall'interno l'autorità della lingua coloniale (Zabus, 2007, 118-119).



3. *Nervous Conditions* di Tsitsi Dangarembga: il caso di studio

Il presente lavoro prende in esame, come caso di studio, il romanzo *Nervous Conditions* (1988) dell'autrice zimbabwese Tsitsi Dangarembga¹ e le sue tre traduzioni italiane: *Condizioni Nervose* (1991), tradotto da Graziella Cillario, *La nuova me* (2007), nella traduzione di Claudia di Vittorio, e *Nevrosi* (2024) di Stefano Pirone. La presenza di tre traduzioni nell'arco di trentatré anni costituisce già di per sé un dato significativo che ha in parte determinato questa scelta. L'esistenza di un corpus così articolato, infatti, ha offerto uno spunto di ricerca prezioso per investigare le implicazioni ideologiche che caratterizzano la traduzione di testi postcoloniali, con particolare attenzione alle dinamiche dell'oppressione di genere, del razzismo e del discorso coloniale. *Nervous Conditions* (1988), in quanto romanzo postcoloniale ambientato nell'ex Rhodesia (attuale Zimbabwe), delinea efficacemente il rapporto conflittuale dei protagonisti con la lingua nativa shona e l'inglese, quest'ultimo imposto come strumento di emancipazione.

A ciò si affianca un secondo obiettivo, volto a verificare criticamente la validità della RH, secondo cui le ritraduzioni tenderebbero progressivamente ad avvicinarsi al testo di partenza. A tal proposito, i concetti di "addomesticamento" ed "estranimento", teorizzati da Venuti (1995) e illustrati nel paragrafo seguente, rappresentano uno strumento essenziale per comprendere i presupposti su cui si fonda l'ipotesi.

3.1. *Metodologia e categorie di analisi*

Come anticipato sopra, il corpus preso in esame per l'analisi comparativa-descrittiva consiste nel ST *Nervous Conditions* (1988) e nelle tre traduzioni italiane, nominate d'ora in avanti TT1 (1991), TT2 (2007) e TT3 (2024).

Per quanto riguarda la metodologia adottata, lo studio si basa principalmente su tre classificazioni, rispettivamente elaborate da Joseph Lawrence Malone (1988), Jean-Paul Vinay e Jean Darbelnet (1995) e infine Javier Franco Aixelá (1996). Le prime due tassonomie sono state utili per identificare le procedure inerenti a variazioni microtestuali (e.g., *carry-over matching*; equazione).

Aixelá (1996), invece, è stato fondamentale per il riconoscimento di strategie specificatamente relative ai "termini culturo-specifici" (*culture-specific items* o CSIs) e al

¹ Tsitsi Dangarembga, autrice e regista, è la prima donna dello Zimbabwe ad aver scritto un romanzo in inglese. La sua opera d'esordio, intitolata *Nervous Conditions* (1988), viene pubblicata per la prima volta a Londra presso la Women's Press ed è parte di una trilogia che prosegue con *The Book of Not* (2006) e *This Mournable Body* (2018). Il primo volume, unico ad essere stato tradotto in Italia e oggetto di analisi del presente articolo, racconta la storia della giovane protagonista Tambudzai. Il legame tra violenza patriarcale e coloniale evidenzia la correlazione di due sistemi di oppressione, sapientemente rappresentati dall'autrice come forze che condizionano e ostacolano il percorso di emancipazione delle protagoniste.



loro trattamento in ciascun TT. A tal proposito, alcune di quelle impiegate sono per esempio la ripetizione, la glossa intratestuale ed extratestuale, la naturalizzazione.

Infine, la distinzione teorica tra addomesticamento ed estraniamento di Venuti (1995), adottata a livello macrotestuale, ha consentito di esaminare e mettere in luce gli approcci addomesticanti riscontrati.

Ancor prima di Shankar (2012), è Venuti (1995) a evidenziare la violenza intrinseca della traduzione, apparentemente più esplicita nel caso di traduzioni addomesticanti. Queste ultime, infatti, basandosi sul principio linguistico della fluidità, tendono a privilegiare le norme della lingua target, compromettendo tuttavia l'integrità culturale del ST (Venuti, 1995). Ciò che Venuti (1995) promuove, al contrario, è la traduzione estraniante, capace di contrastare la violenza etnocentrica della traduzione, e altresì di ripensare l'intero processo in virtù dell'eterogeneità tra culture e lingue.

L'analisi comparativa si è articolata in quattro categorie analitiche, le prime tre ulteriormente suddivise in sottocategorie. Nel presente articolo, tuttavia, l'attenzione si concentrerà esclusivamente su queste ultime: realia, lessico shona e specificità culturale; razzismo, discorso coloniale e rapporti di potere; genere, corpo e sessualità, considerate maggiormente rilevanti ai fini della presente indagine. Per esigenze di sintesi, pertanto, di seguito viene riportata soltanto una selezione degli esempi analizzati, a fronte di un corpus considerevolmente più ampio.

3.2. *Realia, lessico shona e specificità culturale*

La prima categoria, come suggerisce la sua denominazione, si concentra sugli elementi shona e i CSIs presenti nel ST, esaminando le scelte traduttive impiegate in ciascun TT. Ne consegue inoltre un'analisi che mira a comparare l'uso delle strategie di addomesticamento ed estraniamento (Venuti, 1995) allo scopo di comprendere l'orientamento predominante.

Rispetto all'estensione dei dati raccolti, questa prima categoria contiene il maggior numero di estratti dal ST, per un totale di 24 esempi. Tuttavia, qui si è scelto di presentarne soltanto uno (v. Tab 1), particolarmente rilevante per quanto riguarda la gestione del lessico shona da parte delle traduttrici e del traduttore.

Tab. 1. *La resa del termine shona dare*

ST	TT1	TT2	TT3
(Es. 1) [...] Babamukuru summoned a kind of family dare which consisted of the patriarchy — the three brothers, who	[...] Babamukuru convocò una specie di consiglio di famiglia , formato dal patriarcato: i tre fratelli, cioè Babamukuru, mio	[...] Babamukuru convocò una sorta di dare, un consiglio di famiglia fra patriarchi — i tre fratelli Babamukuru, Jeremiah e	[...] Babamukuru convocò una sorta di riunione di famiglia composta dai patriarchi — i tre fratelli Babamukuru, mio padre e



were Babamukuru, my father and Babamunini Thomas, and their sister — and the male accused. (201)	padre e Babamunini Thomas, più la sorella; convocò pure l'imputato maschio. (160)	Babamunini Thomas e la sorella Tete — e l'uomo sotto accusa. (178-179)	Babamunini Thomas, e la loro sorella — e dal maschio imputato. (141)
--	---	--	--

Nel primo esempio (v. Tab. 1) il termine shona *dare* viene mantenuto soltanto dal TT2, dove Di Vittorio opta per una ripetizione (Aixelá, 1996). Inoltre, Di Vittorio inserisce una glossa intratestuale (Aixelá, 1996) (*un consiglio di famiglia*) che le permette di preservare l'elemento nativo e, al contempo, risolvere la potenziale ambiguità del termine. Cillario e Pirone, al contrario, omettono il riferimento shona attraverso un'universalizzazione assoluta (Aixelá, 1996), sostituendo quindi il CSI con un termine italiano non marcato e generico (*consiglio di famiglia; riunione di famiglia*).

L'esempio di *dare* è significativo soprattutto se lo si considera in relazione al concetto di lingua ibrida menzionato nei paragrafi precedenti. Dangarembga, come molti scrittori africani, si serve del *code-switching* per alternare lo shona, sua lingua nativa, all'inglese, lingua associata al potere coloniale. Malgrado ciò, in *Nervous Conditions* (1988) i riferimenti shona sono molto più sporadici e l'inglese sembra prevalere come lingua dominante. Questo riflette il rapporto di subordinazione che la lingua nativa spesso vive in contesto coloniale; perciò, la scelta di Dangarembga non sembra casuale, in quanto lei stessa dichiara di aver emigrato in Inghilterra da bambina ed essere tornata definitivamente in Zimbabwe solo da adulta (Dangarembga, 1991, 43; George *et al.*, 1993, 309).

Senz'altro, Dangarembga comprende il conflitto d'identità descritto e vissuto dalle due protagoniste, Tambudzai (detta Tambu) e Nyasha. Attraverso il loro punto di vista, in particolare quello di Nyasha, la scrittrice approfondisce quella che già Ngũgĩ wa Thiong'o (1986, 18) aveva definito "alienazione coloniale". Secondo tale processo, l'imposizione della lingua dei colonizzatori produce nel soggetto coloniale una scissione della propria coscienza. Il risultato è la dissociazione dalla realtà nativa, sostituita da una "doppia coscienza", frammentata tra la lingua indigena e quella coloniale (George *et al.*, 1993, 314).

È proprio a questa identità ibrida che Nyasha prova a sottrarsi, tanto da definire suo fratello e sé stessa "hybrid children" (Dangarembga, 1988, 120). Tuttavia, nonostante i tentativi di resistere alla colonizzazione linguistica, la giovane avverte ormai una profonda estraneità rispetto alla cultura shona, fino a percepirsi come un'emarginata all'interno della sua stessa famiglia (Thompson, 2008, 56). Consapevole più di ogni altro personaggio delle conseguenze della propria condizione, Nyasha finisce progressivamente per soccombere al conflitto interiore che ne deriva, sviluppando un disturbo alimentare che sfocia infine nell'isteria (Thompson, 2008, 57).



Joseph N. Eke (2016) definisce il testo postcoloniale come “differenziale” in traduzione, in virtù della componente politica e ideologica che lo caratterizza. Con particolare riferimento al contesto africano, attribuisce inoltre ai traduttori la delicata funzione di mediatori, le cui scelte possono arrivare a compromettere o fraintendere le voci di entrambi gli interlocutori, colonizzati e colonizzatori (Eke, 2016, 350).

Tale riflessione conduce a una riconsiderazione dell'esempio di *dare* sotto una nuova luce. A tal proposito, emerge come la scelta traduttiva di Cillario e Pirone di eliminare il termine shona nel TT sia riconducibile a un approccio addomesticante (Venuti, 1995).

Quest'ultimo determina la soppressione di quell'ibridità linguistica che caratterizza il romanzo e che Di Vittorio è invece l'unica a preservare. Il TT2, infatti, adottando la strategia dell'estraniamento (Venuti, 1995), conserva il riferimento del ST e, con esso, la tensione gerarchica tra shona e inglese, lingua nativa e lingua coloniale.

3.2.1. Razzismo, discorso coloniale e rapporti di potere

La seconda sezione raccoglie la traduzione di termini che si riferiscono al discorso coloniale e alle gerarchie di potere descritte in *Nervous Conditions* (1988). Il linguaggio razzista e paternalistico è quindi preso in esame, affinché si rifletta su come ciascuna traduzione abbia restituito l'arguta critica sociale di Dangarembga, e in quale misura le soluzioni adottate attenuino o rafforzino la violenza dello sguardo coloniale.

Nonostante i numerosi estratti, anche in questo caso sono stati selezionati i due esempi più rappresentativi della categoria.

Il dialogo tra Tambudzai e Mr. Matimba riportato in Tab.2 è un chiaro riferimento allo sfruttamento della manodopera africana durante il colonialismo in Zimbabwe. In risposta all'osservazione di Tambu, che elogia i “bianchi” per aver costruito le grandi infrastrutture che la circondano, Mr. Matimba, il suo insegnante, le spiega che esse sono in realtà opera degli africani. Nel chiarirle il proprio punto di vista, la riporta al mondo coloniale, sottolineando la durezza e iniquità di quei “terrible jobs” che furono costretti a svolgere. A conferma di ciò, lo sfruttamento e la coercizione degli indigeni, spesso sottoposti ad abusi, violenze, mancato pagamento dei salari e gravi condizioni abitative e sanitarie, costituivano un fenomeno diffuso e generalizzato in vari settori dell'economia coloniale della Rhodesia (Malaba, 1980; Makambe, 1994).

Tab. 2. *Edulcorare il discorso coloniale (a)*

ST	TT1	TT2	TT3
(Es. 2) 'The white people must be very strong to build such a wide road so high up,' I observed.	'La gente bianca deve essere molto forte per costruire una strada così ampia che va tanto in alto', osservai.	'La gente bianca deve essere davvero forte per riuscire a costruire una strada tanto larga a questa altezza', osservai. Il	'I bianchi devono essere molto forti per costruire una strada così larga e così in alto', osservai. Mr. Matimba non era



Mr. Matimba did not think so. 'We did the building,' he told me. 'It was a terrible job. We did many terrible jobs'. [...] (46)	Mister Matimba non era di questo parere. 'L'abbiamo costruita noi', disse. 'È stato un lavoro grandioso. Abbiamo fatto tanti lavori importanti'. [...] (32)	signor Matimba non era dello stesso parere. 'Siamo stati noi a costruirla. Fu un lavoro tremendo. Ne abbiamo fatto tanti di lavori tremendi'. [...] (36)	dello stesso parere. 'Abbiamo costruito tutto noi', mi disse. 'È stato un lavoro terribile. Abbiamo fatto molti lavori terribili'. [...] (27-28)
---	---	---	--

L'allusione allo sfruttamento coloniale della popolazione indigena è mantenuta da Di Vittorio e Pirone attraverso un'equazione (Malone, 1988) (v. Tab. 2). Cillario, al contrario, produce una traduzione fuorviante in cui i sintagmi "terrible job/many terrible jobs" sono sostituiti da *lavoro grandioso/tanti lavori importanti*, adottando in entrambi i casi una sostituzione (Malone, 1988). La scelta del TT1, inoltre, può essere descritta anche come un esempio di modulazione (Vinay & Darbelnet, 1995), in quanto l'accezione negativa di "terrible" si trasforma in una positiva (*grandioso/importante*).

Al di là dell'interpretazione equivoca, l'edulcorazione impiegata da Cillario contribuisce alla perpetrazione di una prospettiva coloniale che non lascia spazio alla critica sociale introdotta da Dangarembga.

Tab. 3 *Edulcorare il discorso coloniale (b)*

ST	TT1	TT2	TT3
(Es. 3) [...] in fact, no one spoke at all except for one beefy youth. 'What's the matter, lady? The mund being cheeky? ' A crowd of black people gathered. [...] Doris would not keep quiet. 'The child ought to be in school, learning her tables and keeping out of mischief,' she railed.	[...] infatti nessuno disse niente, salvo un aitante giovanotto. 'Che cosa è successo, lady? La piccola è stata sfacciata? Si radunò una piccola folla di neri. [...] Doris non voleva saperne di tacere. 'La bambina dovrebbe essere a scuola a imparare le tabelline e tenersi fuori dai guai', continuò. [...]	[...] infatti nessuno diceva niente a parte un ragazzo grande e grosso. 'Che succede, signora? La ragazzina le dà fastidio? ' Si formò un gruppo di gente nera. [...] Doris non cedeva. 'La bambina dovrebbe stare a scuola a imparare le tabelline e tenersi alla larga da queste porcherie', protestò.	[...] a dire il vero, nessuno parlò, tranne un giovane massiccio. 'C'è qualche problema, signora? Questo mund fa lo sfacciato? Si radunò una folla di persone di colore. [...] Doris non voleva tacere. 'La bambina dovrebbe andare a scuola, imparare le tabelline e tenersi lontana dai guai', inveì. [...]

Tab. 3 racchiude l'estratto più interessante della categoria, considerato che nel ST appare il termine dispregiativo "mund". Il Collins Dictionary (2026) lo definisce come uno slang offensivo usato in Sudafrica e Zimbabwe per indicare un africano nero, precisando come si tratti di un termine fortemente connotato sul piano sociale e razziale.



Nonostante la sua rilevanza, TT1 e TT2 sostituiscono la parola con un corrispondente totalmente neutro (*la piccola; la ragazzina*), adottando una sostituzione (Malone, 1988). Tale soluzione non solo è il risultato di un probabile approccio addomesticante (Venuti, 1995), ma neutralizza anche la forza discriminatoria del ST, riducendo la possibilità per il lettore target di accedere al discorso razzista dei personaggi così come presentato da Dangarembga. Quest'ultima, nonostante i molteplici riferimenti shona presenti nel testo, non inserisce mai note esplicative; il caso di "munt", termine fortemente connotato e potenzialmente opaco anche per un lettore anglofono, non fa eccezione. Al contrario, Pirone preserva "munt" attraverso una ripetizione (Aixelá, 1996), riportandolo in corsivo, e aggiunge una glossa extratestuale² (Aixelá, 1996), offrendo ai lettori una breve spiegazione del termine. Inoltre, è interessante osservare che, mentre il ST non rende esplicito il soggetto a cui si riferisce "munt", Pirone lo associa a Mr. Matimba, mentre Cillario e Di Vittorio lo interpretano come riferito a Tambu.

L'analisi qui proposta consente di riflettere sul possibile ruolo della traduzione come strumento di decolonizzazione. Confrontando i TTs, le scelte traduttive rivelano come per decolonizzazione non si voglia intendere la negazione del passato coloniale, ma piuttosto la riaffermazione delle voci che sono state storicamente marginalizzate e silenziate (Wehrmeyer, 2026, 41), qui rappresentate dalla prospettiva africana.

Edulcorare termini razzialmente connotati o sostituire riferimenti storici che testimoniano lo sfruttamento degli indigeni in un romanzo come *Nervous Conditions* (1988), significa rischiare di riprodurre quelle stesse disuguaglianze sociali che il testo tenta di denunciare e, dunque, diventare parte potenziale del problema.

La voce autoriale di Dangarembga, infatti, non ambisce alla negazione del passato né all'idealizzazione di un futuro privo di asimmetrie di potere ed egemonie. In questa prospettiva, Niranjana (1992, 186) sottolinea il potenziale dirompente della traduzione, che può intervenire per restituire spazio all'eterogeneità, contrastando rappresentazioni dominanti.

3.2.2. Genere, corpo e sessualità

Come puntualizzato da Gilian Gorle (1997, 1), poiché molti testi postcoloniali sono ambientati in società tradizionalmente patriarcali, nelle quali alle bambine viene negato il diritto all'istruzione, qualsiasi riflessione sul rapporto tra lingua e potere, nonché tra linguistica e cultura egemonica, deve necessariamente includere anche la questione di genere.

²Si veda nota a piè di pagina in Dangarembga, T. (2024). *Nervosi*. Città di Castello (PG): Pidgin Edizioni, 30. [Traduzione italiana di Stefano Pirone]: "Termine gergale usato in Zimbabwe e Sudafrica, dispregiativo per un africano nero".



La terza e ultima categoria approfondisce proprio questo tema, focalizzandosi sugli elementi di *Nervous Conditions* (1988) che rimandano alla sessualità, al corpo delle donne e, più in generale, ai personaggi femminili la cui libertà e autonomia vengono limitate, ostacolate o negate. Tanto è vero che la condizione femminile, il peso di sentirsi “black and female”³(Dangarembga, 1988, 136), che prescinde da ceto sociale ed età, è uno dei nuclei centrali del romanzo.

L'esempio riportato in Tab. 4 mette in risalto proprio questo aspetto, associato alle aspettative sociali imposte alle donne sin da bambine. La prospettiva è quella di Tambudzai, che, nonostante sia anch'essa solo una bambina, intravede nella sorella più giovane un carattere docile che la renderà “una moglie triste”. La riflessione della voce narrante richiama così la condizione delle donne nella società patriarcale della Rhodesia in cui vivono, dove il loro futuro appare strettamente legato al matrimonio, alla sottomissione e a un accesso limitato all'istruzione. Tambudzai, che in seguito alla morte del fratello Nhamo assume il ruolo di primogenita e può così accedere all'educazione, intraprende invece un percorso di emancipazione che la rende maggiormente consapevole delle dinamiche sociali che la circondano.

Tab. 4 *Questioni di genere*

ST	TT1	TT2	TT3
(Es. 4) She was a sweet child, the type that will make a sweet, sad wife . (24)	Era una bambina gentile, il tipo che diventerà una moglie mite e spenta . (12)	Era una bambina dolce, probabilmente avrebbe avuto una vita calma e triste . (15)	Era una bambina dolce, il tipo che sarebbe diventata una moglie dolce e triste . (11)

Confrontando i tre TTs, Di Vittorio risulta particolarmente rilevante ai fini dell'analisi. Infatti, se da un lato Cillario e Pirone conservano il significato generale del ST, seppur adottando due procedure distinte di Malone (1988) – sostituzione la prima ed equazione il secondo –, dall'altro Di Vittorio produce una traduzione che altera il riferimento del ST. Nel TT2, il termine “wife”, che proietta la bambina nel futuro ruolo sociale assegnatole in quanto donna, viene cambiato in “vita” attraverso una sostituzione (Malone, 1988).

Questa scelta, tuttavia, neutralizza la componente di genere del ST, trasformando il passaggio narrativo in una prospettiva più generica, probabilmente dettata da norme sociali dominanti nella cultura target, per le quali Di Vittorio privilegia un approccio addomesticante (Venuti, 1995).

³ Si veda riferimento in Dangarembga, T. (2021 [1988]). *Nervous Conditions*. London: Faber & Faber, 136: “Then I reprimanded myself for this self-indulgence by thinking of my mother, who suffered from being female and poor and uneducated and black so stoically [...]”.



4. Osservazioni conclusive

Il presente articolo si è accostato alla traduzione postcoloniale con l'obiettivo di indagarne le implicazioni ideologiche e la responsabilità traduttiva. Il caso di studio, incentrato sull'analisi comparativa di *Nervous Conditions* (1988) di Tsitsi Dangarembga e le rispettive traduzioni italiane (Cillario, 1991; Di Vittorio, 2007; Pirone, 2024), ha permesso di esaminare criticamente il processo traduttivo, con particolare attenzione al *code-switching*, il discorso coloniale, e la discriminazione di genere. L'analisi, insieme al supporto bibliografico (Niranjana, 1992; Venuti, 1995; Bassnett e Trivedi, 1999; Shankar, 2012; Deane-Cox, 2014), ha inoltre dimostrato come nessuna traduzione possa definirsi neutrale né tantomeno compiuta, a causa di molteplici fattori sociali, storici, culturali e editoriali che determinano le scelte traduttive.

Per quanto riguarda la *Retranslation Hypothesis* (RH) (Paloposki e Koskinen, 2004), anche limitandosi ai pochi esempi presentati rispetto al corpus più ampio raccolto, essa appare soltanto parzialmente verificata. Le soluzioni adottate nei tre TTs non sembrano infatti dimostrare che le ritraduzioni preservino maggiormente l'eterogeneità del ST rispetto alle versioni precedenti. Nessuna traduzione, pertanto, è esente da orientamenti addomesticanti (Venuti, 1995). Nell'esempio relativo a *dare*, infatti, il termine shona, assente nel TT1, viene recuperato nel TT2, ma nuovamente eliminato nel più recente TT3, in cui Pirone lo sostituisce con un corrispondente italiano.

Dalla categoria associata al discorso coloniale emerge un approccio differente, per cui nella Tab. 3 il termine dispregiativo "munt" viene mantenuto solo da Pirone, che ne spiega il significato attraverso una glossa extratestuale (Aixelá, 1996).

Nell'ultima categoria relativa al genere, infine, è Di Vittorio ad alterare il riferimento del ST, neutralizzando completamente la lente critica di Dangarembga sulla condizione femminile.

In conclusione, se da un lato lo studio ha messo in luce il potenziale violento della traduzione (Shankar, 2012), dall'altro sostiene la possibilità di concepirla come pratica decolonizzatrice che, nonostante, (e forse proprio in virtù di) quella parzialità che ne impedisce la piena neutralità (Tymoczko, 1999), può intervenire nelle dinamiche di potere, contribuendo a contrastare le disuguaglianze sociali e culturali e a preservare la voce postcoloniale del ST.

Bibliografia

Aixelá, J. F. (1996). Culture-specific Items in Translation. In R. Álvarez & M. C. A. Vidal (eds.). *Translation, Power, Subversion*. Clevedon: Multilingual Matters, 52-78.

Álvarez, R., & Vidal, M. C. A. (eds.) (1996). Translating: A Political Act. In *Translation, Power, Subversion*. Clevedon: Multilingual Matters, 1-9.



Austen, R. (1990). Africans speak, colonialism writes: the transcription and translation of oral literature before World War II. *African Studies Center Papers in the African Humanities* 8, Boston University, 1-14. Disponibile a: <https://hdl.handle.net/2144/42139> (ultimo accesso 8 agosto 2026)

Bandia, P. (2000). Towards a history of translation in a (post) - colonial context: an African perspective. In A. Chesterman, N. G. San Salvador & Y. Gambier (eds.). *Translation in context*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 353-362.

Bandia, P. (2009). Translation Matters: Linguistic and Cultural Representation. In J. Inggs & L. Meintjes (eds.). *Translation Studies in Africa*. London/New York: Continuum, 1-20.

Bassnett, S., & Lefevere, A. (eds.) (1990). *Translation, History and Culture*. London/New York: Pinter.

Bassnett, S., & Bush, P. (eds.) (2006). Introduction. In *The translator as writer*. London/New York: Biddles Ltd, 1-8.

Bassnett, S., & Trivedi, H. (eds.) (1999). Introduction. In *Post-Colonial Translation: Theory and Practice*. London/New York: Routledge.

Bensimon, P. (1990). Présentation. *Palimpsestes* 4. Disponibile a: <http://journals.openedition.org/palimpsestes/598> [ultimo accesso 10 agosto 2026].

Berman, A. (1990). La retraduction comme espace de la traduction. *Palimpsestes* 4. Disponibile a: <http://journals.openedition.org/palimpsestes/596> [ultimo accesso 10 agosto 2026].

Chesterman, A. (2000). A causal model for translation studies. In M. Olohan (ed.). *Intercultural faultlines: Research models in translation studies I: Textual and cognitive aspects*. Manchester (UK): St. Jerome Publishing, 15-28.

Collins English Dictionary. (2026). HarperCollins Publisher. Disponibile a: <https://www.collinsdictionary.com/access> [ultimo accesso luglio 2026].

Dangarembga, T. (2021 [1988]). *Nervous Conditions*. London: Faber & Faber.

Dangarembga, T. (1991). *Condizioni Nervose*. Varese: Frassinelli [Traduzione italiana di Graziella Cillario].

Dangarembga, T. (1991). This Year, Next Year.... *The Women's Review of Books* 8 (10/11), Old City Publishing, 43-44. Disponibile a: <https://www.jstor.org/stable/4021079> [ultimo accesso agosto 2026].

Dangarembga, T. (2021 [2006]). *The Book of Not*. London: Faber & Faber.

Dangarembga, T. (2007). *La nuova me*. Iesa (SI): Edizioni Gorée [Traduzione italiana di Claudia Di Vittorio].

Dangarembga, T. (2018). *This Mournable Body*. Minneapolis, Minnesota: Graywolf Press.

Dangarembga, T. (2024). *Nevrosi*. Città di Castello (PG): Pidgin Edizioni [Traduzione italiana di Stefano Pirone].



- Deane-Cox, S. (2014). *Retranslation: Translation, Literature and Reinterpretation*. Bloomsbury Advances in Translation, London/New York: Bloomsbury Publishing.
- Eke, J. N. (2016). Skopos translation theory, text-types, and the African postcolonial text in intercultural postcolonial communication. *Babel* 62 (3): 349-369.
- George, R. M., Scott, H., & Dangarembga, T. (1993). An Interview with Tsitsi Dangarembga. *Novel: A Forum on Fiction* 26 (3), *African Literature Issue*, 309-319. Disponibile a: <https://doi.org/10.2307/1345839> [ultimo accesso agosto 2026].
- Gorle, G. (1997). Fighting the Good Fight: What Tsitsi Dangarembga's "Nervous Conditions" Says about Language and Power. *The Yearbook of English Studies*, 27, 179-192. Disponibile a: <https://doi.org/10.2307/3509141> [ultimo accesso agosto 2026].
- Makambe, E. P. (1994). The exploitation and abuse of African labour in the colonial economy of Zimbabwe, 1903-1930: A lopsided struggle between labour and capital. *Transafrican Journal of History*, 23, 81-104. Disponibile a: <https://www.jstor.org/stable/24520271> [ultimo accesso agosto 2026].
- Malaba, L. (1980). Supply, Control and Organization of African Labour in Rhodesia. *Review of African Political Economy*, (18), 7-28. Disponibile a: <https://www.jstor.org/stable/3997931> [ultimo accesso agosto 2026].
- Malone, J. L. (1988). *The Science of Linguistics in the Art of Translation: Some Tools From Linguistics for the Analysis and Practice of Translation*. State University of New York Press.
- Niranjana, T. (1992). *Siting Translation: History, Post-Structuralism and the Colonial Context*. Berkeley/Los Angeles/Oxford: University of California Press.
- Paloposki, O., & Koskinen, K. (2004). A thousand and one translations: Revisiting Retranslation. In G. Hansen, K. Malmkjær, D. Gile (eds). *Claims, Changes and Challenges in Translation Studies*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 27-38.
- Shankar, S. (2012). *Flesh and Fish Blood: Postcolonialism, Translation, and the Vernacular*. Berkeley: University of California Press.
- Thiong'o, N. W. (1986). *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*. London: Heinemann.
- Thompson, K. D. (2008). The Mother Tongue and Bilingual Hysteria: Translation Metaphors in Tsitsi Dangarembga's Nervous Conditions. *The Journal of Commonwealth Literature*, 43(2), 49-63. Disponibile a: <https://doi.org/10.1177/0021989408091230> [ultimo accesso agosto 2026].
- Tymoczko, M. (1999). Post-colonial writing and literary translation. In S. Bassnett & H. Trivedi (eds.). *Post-Colonial Translation: Theory and Practice*. London/New York: Routledge, 19-40.
- Venuti, L. (2008 [1995]). *The Translator's Invisibility: A History of Translation*. London/New York: Routledge.
- Vinay, J., & Darbelnet, J. (1995). *Comparative Stylistics of French and English*. John Benjamins Publishing.



Wehrmeyer, E. (2026). On decolonising African literary translation. *Journal for Translation Studies in Africa* 2026 (8), 39-43. Disponibile a: <https://doi.org/10.38140/jtsa.v8i.10829> [ultimo accesso agosto 2026].

Zabus, C. (2007 [1991]). *The African Palimpsest: Indigenization of Language in the West African Europhone Novel*, Amsterdam/New York: Rodopi.



Psicologia del genocidio applicata al contesto palestinese di Gaza

di
*Margherita Panciera**

* Margherita Panciera ha conseguito una laurea triennale in Scienze Psicologiche Sociali e del Lavoro e una laurea magistrale in Psicologia clinico-dinamica presso l'Università degli Studi di Padova. Approfondisce temi di ricerca in psicologia decoloniale e delle emergenze, salute mentale globale e diritti umani. Menzione speciale della X edizione del premio "Tullio Vinay" per la tesi "Psicologia del genocidio e trauma continuo: approcci decoloniali e prospettive islamiche per la salute mentale collettiva nel contesto palestinese di Gaza".



1. Introduzione

Il genocidio rappresenta una delle forme più estreme di violenza collettiva, definita anche il “crimine dei crimini” (Schabas, 2000) e descritta dall’ONU come l’intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso attraverso uccisioni, gravi danni fisici o mentali, condizioni di vita tali da provocarne la distruzione, misure volte a impedire le nascite o il trasferimento forzato di bambini (UN General Assembly, 1948, Art. II). La sua natura sistemica e la capacità di colpire la persona non come singolo individuo, ma come membro di un dato gruppo, lo rendono un fenomeno centrale per la psicologia sociale che da decenni indaga i processi attraverso cui gruppi, istituzioni e popolazioni arrivano a sostenere, tollerare o partecipare all’annientamento di una collettività.

A partire dai contributi della psicologia del genocidio, l’analisi prende in esame una serie di meccanismi psicosociali ricorrenti che possono favorire l’escalation della violenza. Questi processi, pur emergendo in contesti storici diversi, mostrano come la distruzione di un gruppo possa diventare pensabile, giustificabile e infine praticabile.

Il presente contributo applica questa cornice teorica al contesto della popolazione palestinese a Gaza. L’uso del termine genocidio si colloca all’interno di una parte della letteratura scientifica e del dibattito internazionale che interpreta gli eventi in questi termini, pur riconoscendo che il procedimento dinanzi alla Corte internazionale di giustizia è tuttora in corso (ICJ, 2024). L’obiettivo non è discutere la qualificazione giuridica degli eventi né ricostruirne le determinanti storico-politiche, ma esplorare ciò che la psicologia del genocidio può offrire alla comprensione delle dinamiche psicosociali della violenza genocidiaria.

Su queste basi, l’articolo si propone un duplice obiettivo:

1. sintetizzare i principali meccanismi psicosociali individuati dalla psicologia del genocidio, con particolare attenzione ai meccanismi di disimpegno morale e processi di disumanizzazione, attribuzione della colpa, percezione della minaccia e passività degli astanti;
2. discutere come tali meccanismi si manifestino nel contesto di Gaza, esaminando le implicazioni per la percezione della popolazione palestinese, la risposta della comunità internazionale e i processi di normalizzazione della violenza.

2. Psicologia del genocidio

La psicologia del genocidio studia i processi psicologici individuali e collettivi coinvolti nella nascita, diffusione e realizzazione del genocidio, considerando la loro interazione con fattori sociali, politici e storici.

Il contributo di Staub (1999) rappresenta uno dei modelli più influenti che descrivono il genocidio non come un evento improvviso o isolato, ma come un “continuum di



distruzione”, processo che deriva da dinamiche psicologiche e sociali che si attivano in condizioni di vita difficili. Queste possono essere crisi economiche, instabilità politica, insicurezza collettiva o rapidi cambiamenti sociali che compromettono bisogni fondamentali come sicurezza, identità positiva, senso di efficacia e relazioni sociali. La frustrazione di questi bisogni produce una regressione psicologica che rende gli individui più vulnerabili a narrazioni semplificate e a soluzioni drastiche. Intanto i gruppi sociali attraversano processi di chiusura identitaria: il gruppo di appartenenza (ingroup) diventa il principale riferimento emotivo e cognitivo, mentre un gruppo altro, spesso storicamente marginalizzato e discriminato (outgroup), viene progressivamente identificato come responsabile delle difficoltà.

Tra gli istigatori più rilevanti della violenza, i conflitti per interessi vitali come il territorio assumono una valenza psicologica esistenziale: il gruppo percepisce lo spazio fisico come fonte di sicurezza e continuità identitaria (Staub, 1999). A ciò si aggiungono squilibri strutturali di potere, transizioni politiche instabili e forme di privazione relativa che alimentano la percezione di ingiustizia e legittimano la violenza come mezzo per ristabilire controllo e coesione interna. In questo clima di tensione emergono ideologie che promettono ordine, protezione o purezza materiale e morale. In condizioni di deprivazione, le ideologie possono trasformarsi in narrazioni distruttive che irrigidiscono i confini tra “noi” e “loro”. Leader e apparati istituzionali ne facilitano la diffusione, presentando l’eliminazione del nemico come necessaria alla sopravvivenza del gruppo. Le ideologie nazionalistiche possono giustificare la subordinazione dell’outgroup attraverso presunte differenze di razza, religione o cultura (Sidanius, cit. in Staub, 1999). Una storia di antagonismo tra gruppi può inoltre consolidare la percezione dell’altro come minaccia permanente, alimentando cicli di violenza (Fisher, 1999, cit. in Staub, 1999).

Quando le ideologie distruttive vengono interiorizzate, diventano riferimenti morali dominanti, capaci di sovrastare le norme etiche convenzionali e facilitare il disimpegno morale (Bandura, 1999). La presenza di un nemico identificato può così contribuire alla normalizzazione della distruttività e, in assenza di freni istituzionali o culturali, alla sua evoluzione verso il genocidio.

2.1 Leadership e caratteristiche psicosociali dei perpetratori

La leadership svolge un ruolo decisivo nel modellare le rappresentazioni collettive e orientare una società in condizioni di crisi. I leader possono promuovere visioni inclusive; tuttavia, nei contesti che precedono massacri e genocidi si osserva spesso il processo opposto: le élite politiche intensificano le tensioni esistenti, sfruttando la vulnerabilità sociale per consolidare il proprio potere, mentre la propaganda normalizza la svalutazione del gruppo bersaglio, presentando l’azione distruttiva come necessaria alla sicurezza collettiva (Kressel, 1996, cit. in Staub, 1999). La storia offre esempi noti: dalla



propaganda radiofonica della Radio Télévision Libre des Mille Collines (RTLM) in Ruanda alla costruzione di apparati paramilitari in Bosnia e in Argentina.

Il passaggio dalla tensione psicologica alla violenza sistematica dipende anche dalle caratteristiche della popolazione coinvolta. Una storia consolidata di svalutazione di un sottogruppo facilita la sua scelta come capro espiatorio; le società monolitiche, prive di pluralismo e di voci dissidenti, rendono strutturale la passività degli astanti, a differenza delle società pluralistiche. Un forte orientamento culturale all'autorità rende inoltre le popolazioni più vulnerabili quando le capacità protettive dell'autorità vengono meno, aumentando la propensione a incolpare il gruppo bersaglio e riducendo la disponibilità a contestare i leader. Popolazioni con elevato orientamento autoritario, come la Germania prenazista o la Serbia degli anni Ottanta, risultano particolarmente esposte a questa dinamica quando viene meno la capacità dell'autorità di garantire sicurezza (Girard, 1980, cit. in Staub, 1999).

Il trauma collettivo non elaborato costituisce un ulteriore fattore rilevante: la memoria di persecuzioni subite può alimentare una percezione costante di minaccia esistenziale. Quando questa vulnerabilità viene strumentalizzata da una leadership radicalizzata, il vissuto collettivo di vittimizzazione può essere mobilitato come fondamento morale della violenza presente. A questa dinamica si collega il concetto di vittimismo competitivo, in cui la memoria del trauma diventa un elemento identitario centrale: il gruppo di riferimento rappresenta la propria esperienza come superiore a quella dell'outgroup, costruendo una gerarchia del dolore che riduce la capacità di riconoscere la sofferenza altrui. In questo modo l'azione contro il gruppo bersaglio può apparire non solo giustificabile, ma moralmente doverosa (Vollhardt e Campbell-Obaid, 2013).

2.2 Paura e minaccia nel conflitto intergruppo

Il contributo di McDoom (2012) mostra come la paura rappresenti un potente catalizzatore della polarizzazione intergruppo. Analizzando il genocidio ruandese attraverso sondaggi, interviste e trasmissioni radiofoniche, l'autore identifica quattro meccanismi che si attivano in relazione alla minaccia percepita: l'attivazione dei confini, la denigrazione e l'omogeneizzazione dell'outgroup e la coesione dell'ingroup.

La minaccia intensifica la distinzione rigida tra "noi" e "loro", rendendo più salienti le identità etniche nella definizione del nemico. La propaganda della RTLM, diffusa dalle élite estremiste Hutu in Ruanda, ne offre un esempio: con l'aumentare della tensione, i Tutsi vengono descritti non più come "ribelli", ma come un gruppo intrinsecamente legato al nemico, configurato come capro espiatorio delle difficoltà politiche e militari del paese.

La paura produce anche un processo di de-individualizzazione in cui l'individuo smette di percepire le singolarità dei membri del gruppo esterno e la minaccia si estende



dall'élite ribelle all'intera popolazione civile. Infine, la coesione del gruppo di appartenenza si rafforza: la lealtà diventa un imperativo morale e ogni deviazione è interpretata come tradimento. Nella fase genocida, la propaganda non colpisce solo i Tutsi, ma anche gli Hutu considerati insufficientemente allineati, ampliando ulteriormente la categoria del nemico e mostrando come la minaccia possa essere usata per ridefinire continuamente i confini dell'ingroup.

La polarizzazione si riferisce all'atteggiamento e può non coincidere con il comportamento violento: molti Hutu non parteciparono ai massacri e alcuni cercarono di proteggere e nascondere dei Tutsi, pur condividendo rappresentazioni etniche polarizzate. Perché gli atteggiamenti si traducano in azioni distruttive sono necessari fattori strutturali e contestuali (istituzioni deboli, insicurezza diffusa ecc.) che si sovrappongono alle condizioni di vita difficili descritte da Staub.

2.3 Meccanismi cognitivi e disimpegno morale

Per comprendere come individui ordinari possano partecipare a un genocidio, è necessario analizzare i meccanismi cognitivi che permettono di sospendere temporaneamente il giudizio morale. Bandura (1999) definisce questo processo *disimpegno morale*: un insieme di strategie che consente di disattivare selettivamente le sanzioni interne, rendendo possibile una condotta dannosa senza compromettere l'immagine di sé.

Il disimpegno morale opera attraverso quattro categorie principali. La prima, la *ristrutturazione cognitiva della condotta*, comprende la giustificazione morale, che presenta la violenza come necessaria o eticamente fondata; l'etichettamento eufemistico, che ne attenua l'impatto attraverso un linguaggio sanificante, come definire "attacchi chirurgici" bombardamenti e uccisioni o "danni collaterali" le vittime civili (Gambino, 1973, cit. in Bandura, 1999); e il confronto vantaggioso, che relativizza l'atto distruttivo presentandolo come "male minore" rispetto a danni ritenuti maggiori attribuiti all'outgroup. La seconda riguarda l'oscuramento della responsabilità personale, attraverso lo spostamento sull'autorità ("esegui ordini") o la sua diffusione tra più persone, che indebolisce il controllo morale. La *distorsione delle conseguenze* minimizza o ignora gli effetti dannosi prodotti. Infine, la *svalutazione della vittima*, comprende la disumanizzazione e l'attribuzione della colpa. Il processo genocidario può svilupparsi attraverso un disimpegno morale progressivo: atti iniziali di discriminazione si trasformano in persecuzioni sistematiche e infine in uccisioni di massa, mentre la ripetizione delle azioni e la diminuzione delle sanzioni interne normalizzano pratiche sempre più crudeli (Bandura, 1999).

Kelman (1973) approfondisce questa dimensione attraverso tre processi. L'*autorizzazione* solleva l'individuo dalla responsabilità di scelte morali personali quando l'azione è ordinata o permessa da un'autorità legittima; la *routinizzazione* la trasforma in



una sequenza meccanica, attraverso la suddivisione del lavoro in micro-compiti che riduce la probabilità che sorgano dubbi morali e la trasforma in un compito tecnico anziché in una scelta etica.

La *disumanizzazione* è centrale nella svalutazione della vittima: i vincoli morali cessano di applicarsi quando l'altro viene privato della propria identità e della propria appartenenza alla comunità umana. Avviene spesso attraverso un linguaggio zoologico che configura il gruppo vittima come entità biologicamente inferiore o infestante, come "parassiti" nella propaganda contro gli ebrei o "scarafaggi" nelle trasmissioni radio rivolte ai Tutsi. Privare l'individuo di identità e comunità significa sottrargli la possibilità di essere percepito come agente morale e membro della rete empatica condivisa: non si uccide più per ciò che la persona ha fatto, ma per ciò che "è", in quanto appartenente a una categoria astratta (etnica, politica o religiosa) progressivamente privata di valore umano.

La disumanizzazione non riguarda solo il gruppo bersaglio, ma produce effetti anche sul perpetratore. La delega all'autorità e la routinizzazione delle azioni violente favoriscono la rinuncia alla propria identità morale e alla percezione di sé come agente morale autonomo. L'esclusione della vittima dal cerchio dell'empatia produce inoltre nel perpetratore un "intorpidimento psichico" e un distacco emotivo che riducono la capacità di risposta morale (Kelman, 1973). La comunità morale del perpetratore si restringe così insieme alla sua capacità di riconoscere l'umanità dell'outgroup, facilitando ulteriormente l'escalation della violenza.

A questi processi si aggiunge l'*attribuzione della colpa*, attraverso cui il perpetratore si rappresenta come provocato o costretto dalle circostanze: la violenza viene reinterpretata come risposta difensiva necessaria, trasferendo la responsabilità sul nemico. Tale meccanismo contribuisce alla svalutazione della vittima, presentata come causa della propria sorte e quindi meno meritevole di protezione morale (Lerner e Miller, 1978, cit. in Bandura, 1999).

2.4 Ruolo degli astanti: passività e responsabilità istituzionale

Nel continuum della distruzione del processo genocida svolgono un ruolo decisivo gli astanti, sia interni che esterni (Staub, 1999). La loro passività non è neutrale: il silenzio comunica tolleranza, riduce il costo sociale della violenza e contribuisce alla sua legittimazione.

Gli astanti interni, membri della società da cui la violenza ha origine e dello stesso gruppo del perpetratore, pur non essendo né vittime né autori diretti, possono diventare complici per lealtà al proprio gruppo di appartenenza, paura di ritorsioni o per un meccanismo emotivo autoprotettivo: riconoscere la sofferenza della vittima genererebbe un conflitto morale intollerabile, che viene evitato svalutando o ignorando chi subisce la violenza. A questa inerzia contribuiscono meccanismi psicologici specifici,



tra cui la diffusione della responsabilità (riduce la percezione del proprio ruolo causale quando la violenza è perpetrata collettivamente) e l'ignoranza pluralistica che consolida lo status quo delle azioni violente: in assenza di dissenso pubblico, l'individuo conclude che la propria preoccupazione morale sia ingiustificata (Latane e Darley, 1970, cit. in Staub, 2010).

Gli astanti esterni comprendono gli Stati vicini, la comunità internazionale e le organizzazioni sovranazionali. La loro inerzia, spesso giustificata dal principio di non intervento o da interessi geopolitici, può trasformarsi in una forma di autorizzazione implicita. La prosecuzione di attività diplomatiche, commerciali o sportive con paesi che perpetrano massacri e violazioni del diritto internazionale può così contribuire alla normalizzazione della violenza. La mancata sanzione istituzionale verso narrazioni che aggrediscono il gruppo marginalizzato contribuisce a rendere invisibile la condizione delle vittime.

La passività degli astanti si intreccia con meccanismi psicologici già esaminati, quali l'intorpidimento psichico e la categorizzazione sociale, che modulano la risposta empatica verso le diverse categorie di vittime, selezionando chi è degno di empatia e chi no (Lifton, 1971, cit. in Kelman, 1973). Questi processi si riflettono nell'asimmetria della risposta mediatica e istituzionale: l'empatia selettiva orienta la percezione collettiva in modo diseguale, rendendo la sofferenza del proprio gruppo moralmente saliente e quella del gruppo escluso marginale o normalizzata.

3. Discussione

Secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi, dal 7 ottobre 2023 al 24 febbraio 2026, il bilancio complessivo supera le 72.000 vittime e i 171.000 feriti, con minori come circa metà delle vittime: cifre approssimate per difetto, che non includono i dispersi sotto le macerie né le morti indirette legate al collasso dei servizi essenziali (UNRWA, 2026).

Le agenzie internazionali documentano modalità di violenza che includono ordini di evacuazione verso "zone sicure" successivamente bombardate, attacchi ai punti di consegna degli aiuti, ostacoli intenzionali all'ingresso di beni essenziali e la distruzione di luoghi di cura, culto, sfollamento e approvvigionamento. A ciò si aggiungono l'impiego della fame come metodo di guerra e le segnalazioni relative all'uso di armi proibite e sistemi d'arma basati sull'intelligenza artificiale capaci di colpire selettivamente articolazioni e punti vulnerabili con effetti permanenti sulla capacità funzionale delle persone.

Il quadro teorico consente di analizzare come il genocidio venga configurato, giustificato e normalizzato nel discorso pubblico, mediatico e istituzionale relativo a Gaza.



3.1 Deumanizzazione performativa nel discorso pubblico e mediatico

La svalutazione del gruppo colpito costituisce la premessa psicologica per la sospensione dei vincoli morali ordinari. Nel caso di Gaza, la popolazione civile viene spesso rappresentata attraverso categorie che comprimono la singolarità e la dignità della vittima, configurando i corpi palestinesi come minaccia collettiva attraverso categorie quali “terroristi”, “scudi umani”, “animali” anziché come insieme differenziato di civili e combattenti.

Un sondaggio del 2025 della Hebrew University of Jerusalem rilevava che il 64% degli israeliani concordava con l’affermazione secondo cui “non vi sono persone innocenti a Gaza”; nelle rilevazioni successive, la percentuale saliva al 76% tra gli ebrei israeliani (Ehl, 2025). Questo dato segnala una struttura normativa che contribuisce a definire il confine entro cui la sofferenza dell’outgroup viene riconosciuta o esclusa dalla gerarchia del dolore. La letteratura mostra che la negazione dell’innocenza collettiva è una delle forme più efficaci di deumanizzazione perché dissolve la distinzione tra civili e combattenti e colloca l’intero gruppo al di fuori della protezione morale (Haslam, 2006).

Questa rappresentazione si intreccia con un ambiente mediatico che ha dato scarso spazio all’esperienza della popolazione palestinese. I media tendono a rappresentare le vittime palestinesi come dati numerici aggregati, mentre gli ostaggi israeliani vengono descritti attraverso dettagli biografici individualizzanti, con effetti significativi sui processi di identificazione empatica. Alcune delle principali emittenti israeliane hanno privilegiato una narrazione centrata sulla minaccia, evitando di mostrare immagini delle vittime civili (Kahn, 2025).

L’Analisi Critica del Discorso nelle dichiarazioni ufficiali e nelle narrazioni mediatiche individua l’uso di un linguaggio volto a minimizzare o cancellare simbolicamente l’esperienza soggettiva palestinese attraverso espressioni impersonali come “intrappolati nel fuoco incrociato”, “vittime indesiderate” che presentano le morti civili come accidentali o inevitabili. Questa configurazione contribuisce a oscurare la soggettività delle vittime e a ridurre la visibilità morale della loro condizione (Umar e Zia-ur-Rahman, 2025).

3.2 Disimpegno morale istituzionale

Il modello di Bandura trova in questo contesto una precisa applicazione. La giustificazione morale presenta i massacri come una risposta difensiva resa necessaria dagli attacchi del 7 ottobre, anche quando le misure adottate sono state oggetto di contestazioni per la loro proporzionalità. L’etichettamento eufemistico contribuisce a questo processo: sposta l’attenzione dall’azione alle modalità con cui essa viene narrata, ricorrendo a formule tecniche come “evacuazioni umanitarie”, “neutralizzazione di



obiettivi” o *“scudi umani”* che configurano le operazioni distruttive come interventi necessari e compatibili con il diritto internazionale umanitario.

Le indagini ONU (2025) rilevano che questa rappresentazione ricorre sistematicamente nelle dichiarazioni istituzionali: la ricodifica di siti civili come *“collegati a Hamas”* estende il sospetto di complicità alla popolazione e riduce la distinzione morale tra civili e combattenti anche quando emergono evidenze che ne mettono in discussione la fondatezza. L’uso di termini come *“danni collaterali”*, *“necessità militare”* o *“attacchi mirati”* fornisce una copertura morale e legale ad azioni che, nella rappresentazione pubblica, vengono ricondotte a una logica di necessità e controllo.

La dinamica esposta riflette i meccanismi del disimpegno morale: la configurazione linguistica dell’azione riduce la percezione della sua gravità morale e, di conseguenza, le sanzioni interne che normalmente ne ostacolerebbero l’esecuzione o l’accettazione (Bandura, 1999). Quando il processo opera attraverso istituzioni, apparati comunicativi e strutture narrative consolidate, il disimpegno morale assume una dimensione collettiva e istituzionale. Le uccisioni continue vengono così normalizzate all’interno di un contesto che le presenta come legittime e coerenti con un ordine morale superiore.

3.3 *Evento originario e attribuzione della colpa*

L’attribuzione della colpa può operare attraverso la selezione di un preciso punto di origine dell’aggressione: un singolo episodio viene assunto come riferimento iniziale e utilizzato per costruire narrazioni che concentrano la responsabilità su una delle parti (Bandura, 1999). Nel caso di Gaza, le narrazioni mediatiche si sono focalizzate prevalentemente sugli attacchi del 7 ottobre 2023 compiuti da Hamas contro Israele, rischiando di presentare la data come l’evento inaugurale delle ostilità in corso. Anche la denominazione del conflitto contribuisce a modellare l’attribuzione causale: riferirsi alla situazione come *“guerra”* o come *“conflitto israelo-palestinese”* può favorire una lettura semplificata e simmetrica che rischia di oscurare le dinamiche storiche e strutturali, tra cui la diaspora palestinese del 1948, l’occupazione dei Territori Palestinesi dal 1967 e il blocco di Gaza dal 2007, producendo una decontestualizzazione che non è neutrale. L’isolamento di un singolo episodio come origine delle ostilità contribuisce infatti a strutturare una lettura moralmente dicotomica della situazione, nella quale la risposta armata può essere rappresentata come reazione difensiva necessaria, anche quando la proporzionalità delle operazioni viene contestata.

La reiterazione del riferimento al *“diritto alla difesa”* nel discorso politico internazionale contribuisce a consolidare una legittimazione diplomatica delle operazioni militari, rischiando di distogliere l’attenzione dalle dinamiche di occupazione precedenti al 7 ottobre e dalla crisi umanitaria in corso, caratterizzata da livelli di mortalità civile quotidiana senza precedenti e dal collasso sistemico delle condizioni di sopravvivenza (Umar e Zia-ur-Rahman, 2025).



3.4 *Empatia selettiva e vittimismo collettivo*

L'empatia selettiva orienta la percezione collettiva in modo diseguale: il dolore del proprio gruppo viene percepito come assoluto, mentre quello della vittima viene minimizzato o ignorato. Nelle società coinvolte in conflitti intrattabili si sviluppa una mentalità di vittimismo collettivo esclusivo che rende difficile riconoscere simultaneamente la propria vittimizzazione e quella dell'avversario (Bar-Tal *et al.*, 2007). L'empatia non scompare, ma viene redistribuita in modo selettivo, orientata e regolata da norme sociali che definiscono chi merita visibilità e chi può rimanere invisibile.

Nel luglio 2025, il 79% degli israeliani ebrei ha dichiarato di non essere turbato dalla carestia a Gaza; un sondaggio aChord del giugno 2025 ha rilevato che il 64% concordava sul fatto che a Gaza non vi fossero innocenti; il 68% si opponeva agli aiuti umanitari e tra il 60% e il 74% sosteneva l'esilio forzato degli abitanti di Gaza (Pérez-Sales, 2025). Qui non è possibile misurare l'empatia individuale ma emerge con chiarezza la struttura normativa di ciò che è socialmente accettabile dichiarare, contribuendo a definire le soglie di attivazione degli spettatori interni: quando il dolore delle vittime è percepito come irrilevante o autoindotto, la mobilitazione morale diventa meno probabile e la violenza più facilmente tollerabile.

3.5 *Passività degli astanti*

Un esempio concreto della passività degli astanti nel caso di Gaza riguarda il dibattito sulla partecipazione di Israele ai Giochi Olimpici di Milano-Cortina 2026. Nonostante le sollecitazioni di numerosi comitati internazionali affinché il CIO (Comitato Olimpico Internazionale) applicasse agli atleti israeliani gli stessi standard di esclusione adottati per la delegazione russa e bielorusa, la partecipazione della squadra israeliana di bob ha riaperto il dibattito sui limiti dell'empatia selettiva istituzionale. Tra i componenti della delegazione figurava anche A.J. Edelman, già militare israeliano impegnato a Gaza, che ha diffuso sui social dichiarazioni definendola "la guerra più moralmente giusta della storia" (Ragnini, 2026). La mancata sanzione del CIO a fronte di queste posizioni può essere interpretata come un elemento di invisibilizzazione istituzionale della popolazione palestinese. A ciò si aggiunge la quasi totale assenza di reazioni istituzionali rispetto alle uccisioni di oltre 800 tra atleti e membri degli staff sportivi a Gaza, ai maltrattamenti e agli arresti di atleti in Cisgiordania e alla distruzione di 289 centri sportivi, alcuni dei quali riconvertiti in centri di detenzione (Barbieri, 2026).

A livello degli astanti istituzionali internazionali emerge un differenziale di risposta: organizzazioni accademiche, sanitarie e statali che in altri conflitti hanno prodotto risoluzioni e comunicati non hanno adottato posizioni equivalenti nel caso di Gaza (De Vogli, 2026). Inoltre, numerosi governi occidentali hanno riprodotto alcune delle distorsioni narrative israeliane, descrivendo i civili palestinesi attraverso categorie



associate a Hamas e il blocco di Gaza come misura di “autodifesa”, contribuendo a rafforzare la legittimazione diplomatica delle operazioni militari anche di fronte al progressivo accumularsi delle evidenze relative alla gravità delle violazioni (Albanese, 2025).

Questa combinazione di silenzi, omissioni e doppi standard contribuisce alla normalizzazione cognitiva e istituzionale della distruzione, riducendo le sanzioni e le pressioni politiche e favorendo la prosecuzione del genocidio.

4. Osservazioni conclusive: limiti e prospettive di ricerca

L'analisi mostra come il genocidio non si realizzi unicamente attraverso la violenza, ma passi attraverso processi che ne favoriscono la legittimazione e la normalizzazione. Applicati a Gaza, i meccanismi esaminati delineano forme di esclusione morale della popolazione palestinese, intrecciate alla distruzione fisica, al trauma e alla perdita di continuità identitaria, comunitaria e progettuale.

La letteratura palestinese individua nel *sumud* una specifica risposta psicosociale: il termine indica la capacità di perseverare e resistere in condizioni di estrema avversità, mantenendo il legame comunitario e rimanendo radicati nella propria terra, ad esempio ripiantando gli ulivi sradicati e rimanendo nelle proprie case nonostante gli attacchi dei coloni. Il *sumud* costituisce una forma di resistenza psicologica e culturale, individuale e collettiva, espressa dal potere generativo delle madri, dalla trasmissione della memoria storica, dalla continuità dell'educazione e dalle pratiche quotidiane di cura e solidarietà (Giacaman, 2026). Resistere non significa soltanto sopravvivere alla violenza, ma continuare a preservare forme di vita e di appartenenza, uscendo dal ruolo di vittime e riappropriandosi della propria capacità di agire nonostante la distruzione circostante.

Il contributo presenta limiti che è opportuno richiamare. Si tratta di una riflessione teorica basata su modelli elaborati in altri contesti genocidiari e applicati alla situazione di Gaza come chiave interpretativa; non sostituisce quindi un'analisi empirica sistematica delle dinamiche discorsive e istituzionali richiamate. Ogni configurazione di violenza coloniale conserva specificità storiche, politiche e culturali che richiedono cautela nell'estensione dei modelli.

La ricerca futura potrebbe approfondire almeno due dimensioni. La psicologia del genocidio necessita di un aggiornamento che integri le forme contemporanee di violenza sotto assedio: la mediazione algoritmica dell'informazione, l'impiego di sistemi di intelligenza artificiale nei processi decisionali militari e la produzione digitale di narrazioni disumanizzanti rappresentano dimensioni capaci di amplificare i meccanismi di disimpegno morale ed empatia selettiva. Sarà inoltre importante approfondire empiricamente come la popolazione palestinese esposta a violenza prolungata elabori il rapporto con il futuro e mantenga forme di continuità, appartenenza e agency collettiva.



Bibliografia

Albanese, F. (2025). *Gaza genocide: A collective crime: Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967* (A/80/492). United Nations General Assembly. Disponibile a: A/80/492: "Gaza Genocide: a collective crime" – Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967 | OHCHR [ultimo accesso 31 Agosto 2026].

Bandura, A. (1999). Moral disengagement in the perpetration of inhumanities. *Personality and Social Psychology Review*, 3(3), 193-209.

Barbieri, A. (16 febbraio 2026). *Il Comitato olimpico palestinese denuncia Israele: "siti sportivi come campi di concentramento"*. Contropiano. Disponibile a: Il Comitato olimpico palestinese denuncia Israele: "siti sportivi come campi di concentramento" - Contropiano [ultimo accesso 31 Agosto 2026].

Bar-Tal, D., Halperin, E., & De Rivera, J. (2007). Collective emotions in conflict situations: Societal implications. *Journal of Social Issues*, 63(3), 441-460.

De Vogli, R. (2026). Selective Empathy: The West through the Gaze of Gaza. *Brill*.

Ehl, D. (7 ottobre 2025). *Can Israelis and Palestinians reconcile after Gaza war?* Deutsche Welle. Disponibile a: Can Israelis and Palestinians reconcile after Gaza war? [ultimo accesso 1 Settembre 2026].

Fisher, R. J. (1999). Social-psychological processes in interactive conflict analysis and reconciliation. In H. H. W. Jeong (ed.), *Conflict resolution: Dynamics, process and structure* (pp. 81–104). Aldershot, UK: Ashgate.

Gambino, R. (1973). Watergate lingo: A language of non-responsibility. *Freedom at Issue*, 22, 7–9, 15–17.

Giacaman, R. (2026). Deconstructing resilience and reconstructing Palestinian endurance and resistance. *International Journal of Social Determinants of Health and Health Services*, 56(3), 306–312.

Girard, P. (1980). Historical foundations of anti-Semitism. In J. Dimsdale (ed.), *Survivors, victims and perpetrators: Essays on the Nazi Holocaust* (pp. 55–79). Washington, DC: Hemisphere.

Haslam, N. (2006). Dehumanization: An integrative review. *Personality and Social Psychology Review*, 10(3), 252–264.

International Court of Justice. (2024). *Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide in the Gaza Strip (South Africa v. Israel): Request for the indication of provisional measures, Order of 26 January 2024*. Disponibile a: <https://www.icj-cij.org/node/203447> [ultimo accesso 31 Agosto 2026].

Kelman, H. C. (1973). Violence without moral restraint: Reflections on the dehumanization of victims and victimizers. *Journal of Social Issues*, 29(4), 25–61.



Kressel, N. J. (1996). *Mass hate: The global rise of genocide and terror*. New York: Plenum.

Latané, B., & Darley, J. M. (1970). *The unresponsive bystander: Why doesn't he help?* New York: Appleton-Century-Crofts.

Lerner, M. J., & Miller, D. T. (1978). Just-world research and the attribution process: Looking back and ahead. *Psychological Bulletin*, 85, 1030–1051.

Lifton, R. J. (1971). Existential evil. In N. Sanford & C. Comstock (eds.), *Sanctions for evil: Sources of social destructiveness* (pp. 37–48). San Francisco: Jossey-Bass.

Levin, S., Sidanius, J., Rabinowitz, J. L., & Federico, C. (1998). Ethnic identity, legitimizing ideologies, and social status: A matter of ideological asymmetry. *Political Psychology*, 19(2), 373–404.

McDoom, O. S. (2012). The psychology of threat in intergroup conflict: Emotions, rationality, and opportunity in the Rwandan genocide. *International Security*, 37(2), 119–155.

Pérez-Sales, P. (2025). One occupation – two realities: Psychosocial mechanisms that make genocidal acts possible. *Torture Journal*, 35(2-3), 4-27.

Ragnini, A. (6 febbraio 2026). *Milano-Cortina: Atleti israeliani ed ex soldati IDF in gara nonostante Gaza*. L'Espresso. Disponibile a: lespresso.it/c/sport/2026/2/6/milano-cortina-atleti-israeliani-ex-soldati-idf-gaza/59741 [ultimo accesso 31 Agosto 2026].

Kahn, G. (22 luglio 2025). *As Israeli mainstream TV ignores Gazans' suffering, these outlets expose surveillance, brutality and war crimes*. Reuters Institute for the Study of Journalism. Disponibile a: [As Israeli mainstream TV ignores Gazans' suffering, these outlets expose surveillance, brutality and war crimes](https://www.risj.org.uk/news/as-israeli-mainstream-tv-ignores-gazans-suffering-these-outlets-expose-surveillance-brutality-and-war-crimes) | Reuters Institute for the Study of Journalism [ultimo accesso 1 Settembre 2026].

Schabas, W. A. (2000). *Genocide in international law*. Cambridge: Cambridge University Press.

Staub, E. (1999). The origins and prevention of genocide, mass killing, and other collective violence. *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, 5(4), 303-336.

Staub, E. (2010). Psychology and morality in genocide and violent conflict: Perpetrators, passive bystanders, rescuers. In *The Psychology of Good and Evil: Why Children, Adults, and Groups Help and Harm Others*. Cambridge: Cambridge University Press.

Umar, K., & Zia-ur-Rahman. (2025). Genocide in real time: A critical analysis of the political logic of civilian destruction in Gaza. *Research Journal for Social Affairs*, 3(5), 1–7.

UN General Assembly. (1948, December 9). Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide, 9 December 1948, United Nations Treaty Series, vol. 78, p. 277. Disponibile a: [Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide](https://www.unhcr.org/refugees/article/48c8d6cb/convention-on-the-prevention-and-punishment-of-the-crime-of-genocide) | OHCHR [ultimo accesso 31 Agosto 2026].



United Nations Independent International Commission of Inquiry on the Occupied Palestinian Territory, including East Jerusalem, and Israel (2025). *Report of the Independent International Commission of Inquiry on the Occupied Palestinian Territory, including East Jerusalem, and Israel* (A/80/337). United Nations Human Rights Council. Disponibile a: The Independent International Commission of Inquiry on the Occupied Palestinian Territory, including East Jerusalem, and Israel | OHCHR [ultimo accesso 1 Settembre 2026].

United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East. (2026, February 25). *UNRWA situation report #210 on the humanitarian crisis in the Gaza Strip and the occupied West Bank, including East Jerusalem*. Disponibile a: <https://www.unrwa.org/resources/reports/unrwa-situation-report-210-humanitarian-crisis-gaza-strip-and-occupied-west-bank> [ultimo accesso 31 Agosto 2026].

Vollhardt, J. R., & Campbell-Obaid, M. (2013). The social psychology of genocide and mass atrocities. In A. G. Miller (ed.). *The Social Psychology of Good and Evil*. 2nd ed. New York: The Guilford Press, 159-184.